

Rassegna del 18/05/2012

CONFCOMMERCIO

La discussione	3	Coesione sociale a rischio rottura	...	1
Avvenire	3	Crisi, traffico e benzina non ci resta che pedalare - Non ci resta che pedalare	Calvi Massimo	2
Sole 24 Ore	39	Debiti Pa, si tratta su cinque punti	Fotina Carmine - Mobili Marco	5

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	3	Imu: mancano 2,5 miliardi - "Le aliquote Imu aumenteranno. La seconda rata sarà più cara"	Sensini Mario	7
Corriere della Sera	2	"Rispetto per Equitalia, applica la legge"	Bagnoli Roberto	9
Giornale	6	Quante imprese a rischio crac se lo Stato non paga 80 miliardi	Bozzo Gian_Battista	11
Mondo	74	Intervista a Raffaele Bonanni - Credetemi, Monti sta uccidendo l'Italia	Caropreso Michele	13
Sole 24 Ore	3	Rigore e crescita, accordo europeo - L'Europa punta su rigore e crescita	Miraglia Roberta	16
Corriere della Sera	8	Il Fondo incalza la Bce: tagli i tassi	De Feo Marika	18
Repubblica	9	Terrorismo, 14mila obiettivi sotto tutela	Custodero Alberto	20
Corriere della Sera	15	Lusi: ecco a chi davo altri soldi Rutelli attacca: «È un ladro»	Calabrò Maria_Antonietta	21
Repubblica	12	Lega, soldi anche a Riccardo Bossi pagate le rate dell'università	De Riccardis Sandro - Randacio Emilio	22

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Lo spiraglio tedesco "Ora serve unità" - Ora Angela è disposta a trattare "Non possiamo permetterci di presentare l'Europa divisa"	Tito Claudio	23
Corriere della Sera	1	Età media 59? Riprendiamoci i nostri giovani - Richiamiamo i giovani dall'estero per svecchiare la classe dirigente	Di Vico Dario	25

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	43	Turismo. Alberghi. Gli stranieri puntano sull'Italia - Gli stranieri puntano sul lusso	Dominici Laura	26
Corriere della Sera Milano	5	Arriva la tassa sui turisti Milano incasserà 12 milioni - Una tassa di soggiorno differenziata per stelle "Incassi per 12 milioni"	Verga Rossella	27

L'ALLARME DI CONFCOMMERCIO

Coesione sociale a rischio rottura

«Viviamo un momento difficile per il Paese, che coinvolge famiglie e imprese, e ci fa temere l'avvicinarsi del punto di rottura della coesione sociale. Se il governo non assume la consapevolezza che la stagione del rigore deve essere accompagnata dalla crescita, l'avvitamento inevitabile porrà le famiglie e le imprese in una condizione irreversibile». Lo afferma il direttore di **Confcommercio**, **Francesco Rivolta**, che evidenzia l'incertezza sui provvedimenti per rilanciare l'economia: «Ci auguriamo che il governo sia rapido nell'affrontare i provvedimenti per la crescita». «Va affrontato - incalza Rivolta, a margine della presentazione del rapporto di Federsicurezza - il tema dei pagamenti della pubblica amministrazione, eppure nonostante siano mesi che si dice che le imprese non posso sopportare assenza di liquidità, non sappiamo neppure a quanto ammontano i crediti». Allo stesso tempo, aggiunge, «è arrivato il momento di assumere decisioni rapide sul prospettato aumento dell'Iva», condizionato ai risultati della spending review, cioè il rendiconto dettagliato della spesa pubblica. «Le imprese non posso affrontare - ha spiegato - la propria programmazione senza sapere se a settembre ci sarà l'aumento del due per cento dell'Iva. Non è possibile che il governo nazionale chieda alle imprese di pianificare il proprio futuro sulla base di un forse». «Il governo si spicci e non ci dicano - ha poi aggiunto - che non si possono fare risparmi. Non si sottragga ad imprese e famiglie per alimentare uno stato onnivoro». Sulla riforma del lavoro, il direttore di Confcommercio si rivolge al ministro: «Fornero sappia che non è da lì che parte l'occupazione. Impone troppe rigidità ed è l'esatto contrario di quello che ci aspettavamo: la diminuzione del costo del lavoro. Con questa riforma calerà la produttività, che è già tra le più basse d'Europa».





Non ci resta che pedalare

*Caro-benzina, «pedaggi» e limitazioni al traffico
La crisi spinge le due ruote. Da piacere a necessità*

il fatto

Per gli italiani le due ruote a pedali sono soprattutto un piacere da fine settimana, ma l'evoluzione delle città sta convertendo alla bici sempre più persone, trasformandola in mezzo di trasporto quotidiano, anche per andare al lavoro. Il vero ostacolo resta la paura delle automobili e la mancanza di piste adeguate

DI MASSIMO CALVI

Finora, diciamo così, abbiamo scherzato. La bicicletta continuiamo a usarla e a pensarla soprattutto come un mezzo di locomozione rilassante e salutare per girare al parco nel fine settimana. Così dice

un italiano su tre. Ma con la benzina a quasi due euro al litro, le nuove limitazioni alle auto introdotte in molte città tra isole pedonali, taglio dei parcheggi gratuiti, blocchi domenicali, zone a traffico limitato o "a pedaggio", la bicicletta viene sempre più guardata con occhi nuovi. Un mezzo veloce, ecologico e ovviamente economico per gli spostamenti quotidiani. Anche quelli per andare al lavoro. Sono 25 milioni gli italiani che usano la bici. Molti meno quelli che lo fanno sistematicamente. Anche se nell'ultimo anno l'aumento di chi è passato alla bici è stato del 23%, mentre il 17% di chi già la utilizzava ha dichiarato di averne incrementato l'uso. Segnali importanti, anche se per una vera svolta servirebbe un cambio forte di mentalità. Noi italiani, si sa, siamo un po' "patacchini", tra la paura di arrivare sudati, il timore di sporcare i vestiti firmati o di prendere qualche goccia di pioggia. Ma chi già usa la bici come mezzo di spostamento quotidiano sa bene che nei tragitti fino a 7-8 chilometri non servono cambi d'abito e ci si può tranquillamente vestire eleganti. Il risparmio, su una distanza simile, può arrivare a 600 euro in un anno, e fino a 700 chili di CO2 emessa in meno. In tempi di crisi, di Imu, e di asme pediatriche, non è poca cosa. L'impatto sulla qualità dell'aria di una popolazione che progressivamente passa dall'auto alla bici (o ai mezzi pubblici, ovviamente) può essere significativo: il traffico privato è responsabile del 25-30% delle polveri sottili di una metropoli, ma metà degli spostamenti quotidiani motorizzati riguarda percorsi inferiori ai 5 chilometri, distanza

che in bici si percorre in circa 15 minuti, parcheggio compreso. Anche per questo le rastrelliere delle città che hanno investito sul *bike-sharing* sono ormai prese d'assalto. Il 4 maggio scorso a Milano è stato raggiunto il record di prelievi di biciclette pubbliche: 6.297 in un giorno solo. Chi prova non torna più indietro. Non si tratta di riscoprire la lentezza, ma di muoversi meglio e anche più rapidamente. Un'indagine **Confcommercio** ha rilevato che oggi nelle città ci si sposta in auto a 15 km/h in media, 7-8 nelle ore di punta: come a fine '700. I margini di miglioramento ci sono. Come rivela il rapporto «Bici in Città» di Faib, Cittainbici.it e Legambiente, in Italia solo il 5% usa la bicicletta per andare al lavoro. Il principale deterrente? Per il 40% è la paura delle auto, seguita dall'assenza di piste ciclabili (25%). Timori comprensibili in un Paese nel quale le scuole-guida non insegnano che per superare un ciclista gli si deve lasciare almeno un metro e mezzo di spazio a fianco e, soprattutto, che si deve rallentare. Negli ultimi dieci anni in Italia ci sono stati 2.556 morti in bici, una media di 250 all'anno, meno solo di Germania (462) e Polonia (280). La diminuzione degli incidenti mortali relativi a ciclisti c'è stata, del 9%, ma molto meno rispetto al calo del 40% delle vittime per tutte le altre categorie di mezzo di trasporto. Eppure a volte basta poco per un'inversione di tendenza. Gli olandesi non sono nati ciclisti, lo sono diventati verso la fine degli anni Settanta, e solo per la volontà di risolvere alcuni problemi: il traffico eccessivo nelle città, l'elevato costo della benzina dovuto alla crisi petrolifera, la strage di pedoni ad opera delle auto. Le analogie rispetto al presente italiano sono molte, la differenza è che altrove l'opinione pubblica ha convinto la politica a investire nelle infrastrutture ciclabili. Ci riuscirà la campagna #salvaciclisti?

La svolta è anche un fatto di buone pratiche aziendali o municipali. In questo l'Italia, salvo casi rari, è all'anno zero. Le imprese più sensibili possono fornire ai dipendenti un parcheggio custodito e armadietti (o docce) per il cambio. Non ci fosse la crisi del debito pubblico si potrebbe guardare all'esempio del *Bicycle commuter act*, con il quale l'ex presidente Usa George W. Bush concesse 20 dollari in più al mese ai pendolari che decidevano di passare alla bicicletta. Quanto alle politiche comunali per promuovere la mobilità ciclistica, purtroppo di veri *biciplan* o *bicycle manager*, con obiettivi nero su bianco di riduzione del traffico automobilistico a favore delle due ruote, ancora non se ne vedono, e molto è lasciato all'improvvisazione. I percorsi ciclabili vengono quasi sempre realizzati costruendo brevi tratti non collegati tra loro. Il risultato? Solo 3.300 km di piste in tutta Italia, quanti nelle sole città di Stoccolma, Helsinki e Hannover. Niente rispetto ai 35mila chilometri della Germania o ai 17mila della Gran Bretagna. Eppure la bici come mezzo di trasporto resta un desiderio di molti italiani. Convinti che una città a misura di bici sia, in fondo, anche una città a misura di bambini. E dunque di famiglie. Ma questa è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CITTÀ

Boom di vendite e nuove ciclofficine Napoli riscopre il piacere della bicicletta tra le isole protette e l'attesa di vere piste

DA NAPOLI VALERIA CHIANESE

Per i napoletani la bicicletta è una passione a malincuore messa da parte per l'ostilità della città che con le salite mozzafiato, le 200 scale, il traffico, le buche sulle strade e mille altri ostacoli smorzava ogni velleità ciclistica. Solo i bambini, sotto l'occhio attento e nostalgico del genitore, pedalavano felici la domenica sui marciapiedi di via Caracciolo o in villa comunale. Solo i ragazzini osavano affrontare sulle due ruote le discese vertiginose dei Quartieri Spagnoli e incuranti facevano slalom tra macchine, bus e doppie file di auto in sosta. Solo i turisti, con le bici dell'hotel, si avventuravano fin sopra Posillipo. Invece proprio Napoli, benché solo da poco accondiscendente verso il popolo del pedale, ha riaperto nei napoletani la smania per la bicicletta, con tutto l'ardore e la veemenza dell'amore a lungo sopito. Tanto che i negozi sono rimasti sforniti di bici mentre hanno riaperto i bassi dei "bicicletтари" dove artigiani del cacciavite e della pezza gommata riparano le bici ammaccate e bucate — che chiamarli meccanici sembrerebbe ai napoletani un affronto alla bicicletta stessa. Impensabile fino a poco tempo fa quando la spazzatura copriva strade e marciapiedi e anche i desideri, tranne quello di scappare lontano e con qualunque mezzo. Non che Napoli sia diventata in un sol colpo e tutta pro bici. La strada è ancora tanta. Lunga come la pista ciclabile ancora in via di realizzazione, 20 chilometri da Ovest a Est per attraversare la città pedalando. Tortuosa come le delibere comunali che non riescono a organizzare il caos di automobili e ad aumentare parcheggi e mezzi pubblici. Insidiosa come le proteste dei commercianti che non vogliono le chiusure delle strade alle auto. Però, anche se con pedalate corte, avanza l'eco-coscienza di cui è emblema la bicicletta. Aumentano le aree cittadine a traffico limitato e quelle pedonalizzate; sulle funicolari e in metro si può viaggiare in compagnia della bici senza sovrapprezzo sul biglietto e a volte anche in carrozze attrezzate. Più bici significa anche più sicurezza e recentemente nel Piazzale della Ciminiera di Città della Scienza, si è tenuta l'iniziativa "Biciclette Sicure", percorsi sulla sicurezza stradale per i bambini dai 6 ai 12 anni in sinergia con la Sede Inail di Napoli. Pedale chiama pedale, insomma e la svolta decisiva l'ha data l'America's Cup con la necessaria chiusura del Lungomare, riscoperto dai napoletani, riconquistato con bici, monopattini o semplicemente a piedi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



BROMPTON

La bici pieghevole più trendy che c'è. Si chiude e si riapre in 15 secondi, non costa poco, ma è l'unica che fa dimenticare di essere in sella a una pieghevole. A prova di ladri, perché si porta in ufficio

SCATTO FISSO

La moda urbana del momento. E' una bici da pista, essenziale e pura: senza "ruota libera", i pedali girano sempre ed è senza freni. Ma è meglio metterli. Chi ama solo la "linea" pulita sceglie il freno a contropedale.

LA CLASSICA

Se di qualità non costa poco, ma dura una vita e ha uno stile intramontabile. Le classicissime R da viaggio, senza rapporti, vanno bene anche per lunghe pedalate, il modello "condorino" è più sportivo e con il cambio.

COMMUTER O MTB

Tra la bici da ciclo-cross e quella da corsa, la commuter è più versatile delle meno efficienti city-bike. In versione urbana va solo dotata di leggeri parafranghi. Ottima alternativa: la mountain bike con ruote da 26 pollici e gomme da città.

LA VECCHIA BICI

Se si deve parcheggiare in strada è la scelta migliore e più economica, da preferire alle bici dei supermercati. Basta (far) ingrassare i punti giusti e cambiare i pezzi più usurati per avere un mezzo eccellente.

LA CAMPAGNA



OBIETTIVO, SALVARE I CICLISTI

Imporre dotazioni di sicurezza per i mezzi pesanti che entrano in città, intervenire sugli incroci più pericolosi, destinare il 2% del budget Anas alla creazione di piste ciclabili, migliorare la formazione di ciclisti e autisti, imporre il limite di 30 km/h nelle aree residenziali sprovviste di piste ciclabili, costituire in ogni città un commissario alla ciclabilità per promuovere le riforme. Sono i punti principali della campagna «Cities fit for cycling», lanciata dal britannico Times, per promuovere la sicurezza dei ciclisti, e ripresa in Italia dal movimento #salvaiciclisti che fiorisce in rete, soprattutto via Twitter e Facebook, e promuove manifestazioni pubbliche di sensibilizzazione. L'iniziativa ha ricevuto il sostegno del premier Mario Monti: «Vi incoraggio ad andare avanti, oserei dire a "pedalare", per attirare l'attenzione su quanto si può fare a tutti i livelli per migliorare le condizioni di mobilità di chi usa la bicicletta per muoversi in città. Come già fatto in Europa, finanziando diversi progetti legati alle piste ciclabili, anche in Italia è necessario riservare maggiore attenzione alla "mobilità leggera"». La mobilitazione italiana ha sorpreso l'European cyclist federation: in un articolo sul suo sito ha scritto che «il 2012 sta prendendo forma come l'anno della bicicletta per l'Italia». «La campagna in Italia - scrive l'Ecf - potrebbe aver già eclissato la campagna sorella» britannica.

© SANCILORENA PIRELLA

A PROVA DI CITTÀ

Il malessere delle imprese. I principali nodi: «pro soluto», estensione delle compensazioni, entità e termini della certificazione

Debiti Pa, si tratta su cinque punti

Sono pronti i protocolli Abi: 10 miliardi per i rimborsi e 10 per gli investimenti

LE PROSSIME TAPPE

Oggi nuovo incontro tecnico al Tesoro, si lavora per chiudere sui quattro decreti attuativi e arrivare alla firma martedì prossimo

Carmine Fotina
Marco Mobili

ROMA

■ A piccoli passi verso l'intesa sui debiti della Pubblica amministrazione. L'incontro tecnico che si è svolto ieri al Tesoro, con i rappresentanti di Confindustria, **Re-te Imprese Italia**, Alleanza delle cooperative e Abi, non ha portato alla chiusura del cerchio e restano almeno cinque i punti critici su cui prosegue il confronto. Un nuovo incontro si svolgerà questa mattina mentre martedì prossimo potrebbe arrivare la firma e l'annuncio ufficiale vincolati comunque anche alle ultime valutazioni di Bankitalia e al via libera dei presidenti delle varie associazioni atteso per lunedì.

Resta il nodo dell'anticipo da parte delle banche con la modalità "pro solvendo". Il governo metterà a disposizione la copertura del Fondo di garanzia Pmi, ma per le imprese non basta: imprescindibile la possibilità di sbloc-

care almeno una parte dei pagamenti con la modalità del "pro soluto" (in questo caso va garantita la sola sussistenza e validità del credito e non, in aggiunta, la solvibilità del debitore ceduto). Sul tavolo anche i limiti alle compensazioni dei crediti maturati con Regioni, enti locali e strutture sanitarie: oltre ai debiti con lo Stato iscritti a ruolo, le aziende chiedono l'apertura anche ai debiti contributivi e assicurativi. Su questi due punti - pro soluto e compensazioni - sarebbero state fatte almeno parziali aperture.

Posizioni ancora distanti sull'entità del credito da indicare nella certificazione: se al lordo, come chiedono le imprese, o al netto della compensazione. Sempre sulla certificazione, da Confartigianato arrivano critiche sulla non utilizzabilità ai fini di azioni esecutive nei confronti della Pa. Problematica anche l'indicazione del termine di pagamento che potrebbe saltare nel caso di ente locale in dissesto o di Regione sottoposta a piano di rientro da deficit sanitario. Si cerca poi di abbreviare i tempi burocratici: potrà scattare anche la nomina di un commissario ad acta da parte della Ragioneria se l'amministra-

zione non risponde entro 60 giorni alla richiesta di rimborso.

Risolti tutti i nodi relativi ai quattro decreti (tre del Mef e uno di Sviluppo economico), l'Abi e i rappresentanti delle imprese dovranno firmare il protocollo per far partire il meccanismo. In rampa di lancio c'è anche un secondo testo, che istituisce un plafond per finanziare progetti di investimento delle Pmi. I due protocolli potrebbero richiedere solo piccoli ritocchi alla luce dei nuovi incontri in programma. Secondo la bozza, il plafond "Credito Pa" avrà un «ammontare minimo pari a 10 miliardi di euro». L'accordo avrà valore per le domande presentate entro il 31 dicembre 2012, con la possibilità di una proroga e di un rifinanziamento (ufficialmente nelle settimane scorse si è parlato di altri 10 miliardi in due tranches da 5 ciascuna).

Anche il secondo protocollo Abi, sul plafond "Progetti Investimenti Italia", prevede «un ammontare minimo pari a 10 miliardi». Finanziabili gli investimenti in beni materiali e immateriali strumentali all'attività d'impresa, diversi da quelli alla cui produzione o scambio è diretta l'attività d'impresa stessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Burocrazia, fisco, giustizia: ecco le zavorre sulle aziende

Fisco, credito difficile, burocrazia ipertrofica possono essere una miscela esplosiva quando la crisi dell'economia reale morde e la ripresa della domanda interna appare ancora lontana. Il Sole 24 Ore ha avviato un'inchiesta (si veda l'edizione di sabato 5 maggio)

sui principali nodi di un sistema che troppo spesso costringe le imprese con le spalle al muro. Facendone crescere il malessere, fino ai livelli di guardia. E in qualche caso (imprenditori che si tolgono la vita o clamorose proteste) anche oltre i livelli di guardia

1 Crediti con la Pa

2 Crediti fiscali

3 Credit crunch

4 Autorizzazioni e burocrazia

5 Pressione fiscale

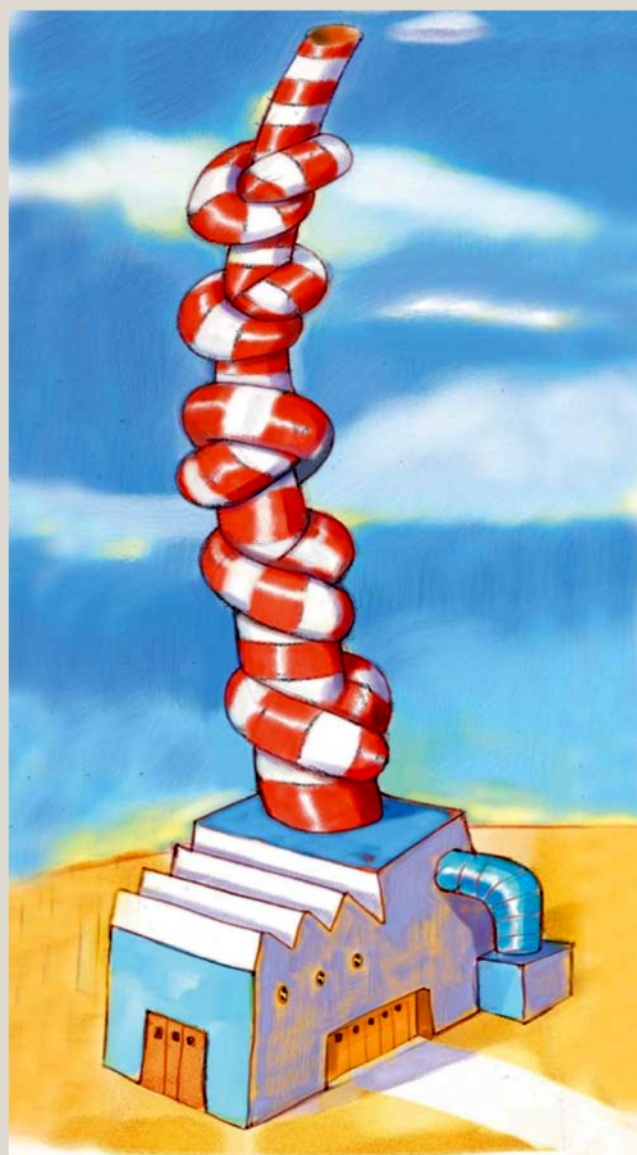
6 Obblighi fiscali

7 Riscossione e controlli

8 Imu sui capannoni

9 Tempi dei procedimenti civili

10 Mercato del lavoro e cuneo fiscale



I leader europei ora promettono «rigore e crescita insieme». Il Fmi: la Bce tagli i tassi

Imu: mancano 2,5 miliardi

I sindaci stimano che il governo dovrà alzare l'aliquota

Il gettito dell'Imu rischia di essere inferiore di 2,5 miliardi rispetto alla vecchia Ici. I sindaci stimano che il governo dovrà alzare le aliquote. Crisi dell'eurozona: i leader ora promettono «rigore e crescita insieme». Il Fondo monetario chiede alla Bce di tagliare i tassi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

I conti dei Comuni

Previsto un rialzo dell'1 per mille sulla prima casa e anche sugli altri immobili. Verifica a giugno

«Le aliquote Imu aumenteranno La seconda rata sarà più cara»

I sindaci: mancheranno 2,5 miliardi di gettito rispetto alla vecchia Ici

Incassi e trasferimenti

I Comuni con l'Imu avranno 2,4 miliardi in più rispetto all'Ici 2010, ma subiranno un taglio di 5 miliardi di euro

ROMA — Nessuna tassa è bella. Ma se ce n'è una che nasce male, con proprio tutte le caratteristiche per farsi odiare, è la nuova Imu. I sindaci, che sono pronti a manifestare in piazza a Venezia il 24 maggio, non hanno dubbi. L'Imu, dicono, è una tassa che non ha niente a che vedere con la finanza locale, visto che serve solo per ridurre il deficit, mentre ai Comuni rischiano di arrivare addirittura 2,5 miliardi in meno rispetto a quanto incassavano con la vecchia Ici. Oltre che poco trasparente, insistono i sindaci, l'Imu è pure una tassa ingiusta, perché colpirà più duramente i Comuni che fin qui hanno fatto i salti mortali per tenere bassa l'Ici o quelli che applicavano delle agevolazioni, che ora dovrebbero essere finanziate una seconda volta. E, soprattutto, sarà una tassa salatissima per i cittadini.

Secondo i calcoli che saranno presentati oggi a Frascati dall'Ifel, l'istituto di ricerca dell'Anci, l'Associazione dei Comuni italiani, le stime di gettito del governo sono esagerate: mancherebbero all'appello almeno 2,2 miliardi di euro. Così, per centrare l'obiettivo di bilancio e rimanere sul sentiero che porterà all'agognato pareggio nel 2013, nel corso dell'estate potrebbe esserci la necessità di alzare le aliquote. Un altro uno per mille in più sia sulla prima casa che sugli altri immobili. A meno di non produrre un buco nel bi-

lancio pubblico di 8-900 milioni di euro, ed un nuovo taglio alle risorse dei sindaci, sul 2012, di 1,3 miliardi. Che si aggiungerebbe a quello di 2,5 stabilito dal salva Italia e a quello di 1,4 miliardi deciso ad agosto del 2011 dal governo Berlusconi. Senza contare i 7,9 miliardi di risparmi imposti dalle manovre degli anni scorsi.

Una situazione che i sindaci ritengono insostenibile. I meccanismi «perversi» dell'Imu, insieme al cordone sempre più stretto del Patto di Stabilità, stanno strangolando la finanza locale. Se ancora si può parlare di finanza "locale": i Comuni con l'Imu avranno 2,4 miliardi in più rispetto all'Ici 2010, ma subiranno un taglio dei trasferimenti e del fondo di riequilibrio di 5 miliardi di euro. Così, sottolinea lo studio dell'Ifel, lo Stato incassa 13 miliardi in più, e i sindaci perdono quasi il 30% del gettito garantito dalla vecchia Ici. Per cui, se vorranno avere le stesse risorse di prima, dovranno alzare le aliquote dell'Imu. I cittadini, insomma, dovranno pagare più tasse per ottenere gli stessi servizi. Tasse che saranno, per giunta, tanto più alte rispetto al passato, quanto in passato erano più basse rispetto alla media. In un Comune che aveva l'aliquota Ici al 4 per mille i cittadini pagheranno tre volte tanto, mentre in un municipio che l'aveva al 7 per mille l'aumento sarà molto più contenuto (e in entrambi i casi le risorse a disposizione del Comune restano identiche). E siccome la perequazione «perversa» garantisce ai Comuni il gettito attuale, a prescindere dal regime preesistente dell'Ici, saranno ancor più penalizzati i sindaci che adottavano regimi di age-

volazione per gli affitti, o le fasce deboli. Per reinserirli, ora, il Comune dovrà trovare una nuova copertura. In pratica, se li finanzia due volte.

Finita qui? Magari. C'è sempre il problema del gettito, che secondo l'Ifel non sarebbe sufficiente a garantire i risultati attesi sul fronte della finanza pubblica. Le stime dell'Economia sono fondate sui dati catastali, quelle dell'Ifel sono proiezioni sulle basi imponibili Ici (le stesse dell'Imu) fatte dopo 1.200 sondaggi presso i municipi. E divergono un bel po'. Quelle del governo sono in media del 15% più alte di quelle dei Comuni. In regioni come Toscana, Emilia Romagna, Marche e Liguria le stime del Mef superano quelle dei Comuni del 20%, ma ci sono regioni come la Basilicata, la Sardegna e il Molise, dove addirittura succede il contrario. Consapevole del rischio, il governo ha già messo in cantiere una verifica del gettito sulla base dell'acconto Imu di giugno. Secondo l'Ifel si rischia di avere un minor gettito dall'imposta tra 1,9 e 2,5 miliardi di euro. Fossero 2,2 miliardi, peserebbero per 400 milioni sui Comuni e 800 sullo Stato, e per recuperare il buco, servirebbe un aumento delle aliquote Imu piuttosto forte. L'un per mille in più sulle aliquote base, che passerebbero dallo 0,4 allo 0,5% per l'abitazione principale e dallo 0,76 allo 0,86% per tutti gli altri immobili.

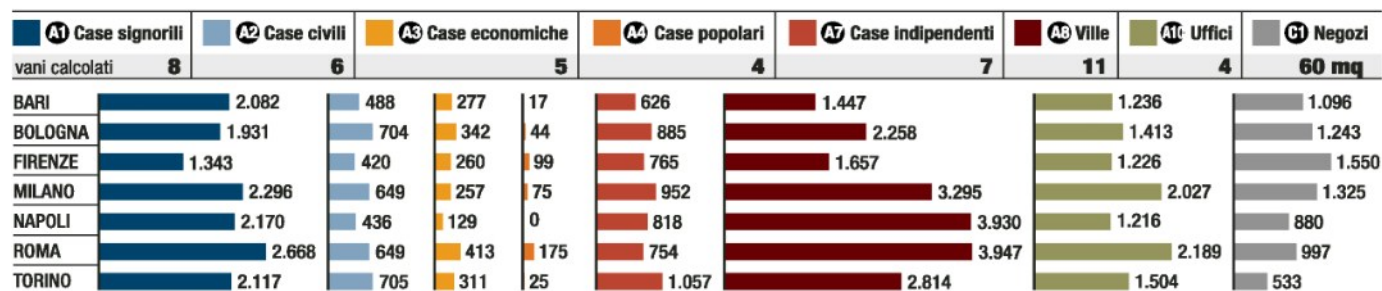
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

L'Imu che si pagherà in media per ciascuna categoria di abitazione ipotizzando che si tratti di prima casa, valori in euro



Il Fisco Il governo

«Rispetto per Equitalia, applica la legge»

Monti: gli attacchi? Le parole sono pietre. Passera accelera sugli arretrati

12

miliardi. Le somme recuperate dall'Agenzia delle Entrate e da Equitalia nella lotta all'evasione

62

miliardi di euro: la stima delle somme che le amministrazioni pubbliche devono alle imprese fornitrici

ROMA — «Le parole sono pietre, attenzione a come si utilizzano nei confronti di Equitalia e dei loro funzionari, attribuendogli responsabilità che esulano dai loro compiti». Il presidente del Consiglio Mario Monti si rivolge ai dipendenti dell'Agenzia delle Entrate citando lo scrittore Carlo Levi e dando loro completo appoggio dopo le centinaia di episodi di violenza contro i dipendenti della società di riscossione. «Voi non fate altro che applicare la legge — ha detto il premier durante la visita alla sede dell'Agenzia rivolgendosi anche ai dirigenti — pagare le tasse è un dovere, se tutti pagassero il dovuto tutti pagherebbero di meno». Se l'atteso sostegno agli «sceriffi del Fisco» è arrivato, così non è stato per il preannunciato via libera ai decreti ministeriali che avrebbero dato ossigeno finanziario alle imprese, sbloccando i pagamenti della Pubblica amministrazione.

Il tavolo tecnico, convocato in mattinata, non ha trovato la quadra con le banche e i rappresentanti delle imprese e così i decreti slittano. E' stato il ministro dello Sviluppo Corrado Passera a spiegare che «siamo vicini alla redazione finale, è veramente questione di poco». Così la data utile potrebbe essere mercoledì prossimo, con il primo Consiglio dei ministri del premier di ritorno dal tour americano, e giorno della nomina ufficiale di Gior-

gio Squinzi a presidente della Confindustria. Ma alle imprese non piace come si sta mettendo la parte normativa dei decreti e il presidente di Confindustria Cesare Fumagalli in una dura intervista all'Agi ha criticato il governo accusandolo di «cercare una quadra impossibile tra il pagamento dello stock arretrato e l'impegno di non far emergere il debito sulla contabilità nazionale». Oggi replicherà le sue perplessità nel corso della trasmissione di *Radio24* come prova, indiretta, di un sostanziale appoggio a queste critiche anche da parte di Confindustria.

In attesa che si trovi una soluzione condivisa per sbloccare i debiti della Pubblica amministrazione, stimati da Bankitalia in 62 miliardi di euro, e che non sia poi bocciata da Bruxelles, il premier ieri si è intrattenuto con il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera per affrontare alcuni temi caldi, in grado di smorzare la tensione con i contribuenti. Così, in qualità di ministro dell'Economia, avrebbe condiviso l'idea prospettata da Befera di aumentare da 8 mila a 20 mila euro la soglia dei debiti fiscali oltre la quale scatta l'iscrizione di una ipoteca sulla casa e un nuovo meccanismo di rateizzazione. Nel rapido incontro, una mezzoretta in tutto, Monti e Befera hanno affrontato anche il tema della riduzio-

ne dell'aggio per i ritardati pagamenti che attualmente è del 9% e che potrebbe scendere al 7%.

Befera, rivolgendosi al premier in una nota, ha difeso l'operato dei suoi uomini perché «il nostro oggi è un lavoro difficile e ingrato». Ha poi sottolineato che il comportamento degli emissari del Fisco «non è frutto di decisioni discrezionali ma risponde in ogni suo momento a precise prescrizioni normative». «Siamo di fronte a un incredibile capovolgimento della realtà — ha continuato il direttore dell'Agenzia delle Entrate — perché si fa strada invece una certa disinformazione che tende ad assimilare l'Agenzia delle Entrate ed Equitalia a società private di lucro che agirebbero a loro arbitrio per trarne profitto a danno dei contribuenti».

Ma il disagio dei contribuenti, in particolare le piccole imprese, sta salendo anche sul fronte dei famosi decreti per le compensazioni. Fumagalli ha spiegato che la sua base degli artigiani «è in fermento perché, al momento, la possibilità di compensazione scatterebbe solo per i tributi iscritti a ruolo». «Una cosa assurda — ha spiegato il presidente degli artigiani — perché sono iscritti a ruolo solo quelli che qual-

cosa al Fisco non hanno versato, ora che siano addirittura privilegiati per noi è inaccettabile». Un altro punto critico che ha fatto «saltare» l'accordo è quello che riguarda il massimale di garanzia del fondo (grazie al quale è resa praticabile l'ipotesi del pro solvendo) che attualmente è fissato a 2,5 milioni di euro. Se si attinge al massimale anche per i debiti della P. A. — sostengono le imprese — si va a consumare il «castelletto» riducendo o bloccando la già difficile erogazione del credito. Per i tecnici del ministero dello Sviluppo è un problema facilmente risolvibile introducendo la possibilità di alzare il tetto, ma le imprese non sono così convinte e il disagio aumenta anche in vista della «tempesta perfetta» quando, entro giugno, maturerà il pagamento dell'Imu, dell'Irpe e dell'Ires.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Gli «attacchi» a Equitalia

1 Numerosi, nei mesi scorsi, gli «attacchi» destinati agli uffici di Equitalia. A partire dalle bombe molotov a Livorno, i pugni a due ispettori, i manichini impiccati, gli allarmi bomba a Genova, gli ordigni esplosi a Napoli, per finire con le buste intercettate con proiettile o polvere esplosiva

Lo sfogo di Befera

2 Lo sfogo di Attilio Befera: «Abbiamo subito dal luglio dello scorso anno 270 atti di intimidazione e vandalismi, hanno tentato di uccidere il direttore generale, una persona armata di pistola è entrata nei nostri uffici. È una situazione drammatica».

La visita di Monti

3 Il premier Mario Monti ieri è andato in visita ufficiale all'Agenzia delle Entrate, dove ha incontrato anche i dirigenti della controllata Equitalia, dando loro completo appoggio dopo le centinaia di episodi di violenza contro i dipendenti della società di riscossione



La visita

Il premier Mario Monti in visita ieri presso l'Agenzia delle Entrate in compagnia del direttore generale della stessa, Attilio Befera

Quante imprese a rischio crac se lo Stato non paga 80 miliardi



*Sta per arrivare la pioggia di tasse del governo Monti
ma molte aziende non avranno i soldi per saldarle
Colpa dei ritardi con cui gli enti pubblici onorano i debiti*

I numeri

70

A fine 2011, la Pubblica amministrazione doveva circa 70 miliardi di euro al sistema delle imprese. Ora la cifra è salita a 80 miliardi di euro

2.770

Nel 2011 sono fallite 2.770 imprese del settore delle costruzioni, mentre se si analizzano gli ultimi 3 anni la cifra sale a 7.550

180

L'Italia è ultima in Europa per i tempi di pagamento da parte della Pa: 180 giorni, contro una media europea di 65. La Germania paga in 35 giorni

l'analisi

di **Gian Battista Bozzo**

Roma

Se lo Stato non paga i suoi debiti, almeno in parte, molte piccole imprese non avranno i soldi per far fronte alle tasse di giugno e luglio. Altre si ritroveranno in gravissime difficoltà, e più d'una dovrà chiudere. È questo lo scenario da incubo che si prospetta per i prossimi mesi, se tarderanno ancora i decreti che dovrebbero incominciare a sbloccare, seppure per vie traverse, i pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione.

Alla fine del 2011, Stato centrale, Regioni, Servizio sanitario nazionale, Enti locali dovevano insieme circa 70 miliardi di euro al sistema delle imprese. In questi ultimi mesi la cifra è lievitata. Si parla di 80 miliardi, forse più, anche se non esiste una stima ufficiale. Nel solo comparto delle costruzioni siamo vicini a 20 miliardi, e i pagamenti arrivano anche dopo due anni d'attesa. Nel 2011 sono fallite 2.770 imprese del settore e l'Associazione costruttori minaccia il ricorso ai decreti ingiuntivi.

In queste ore, il governo annun-

cial'arrivo dei decreti che dovrebbero in qualche modo sbloccare la situazione. «Cisiamo molto vicini», dice il ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Fatto sta che lo Stato non ha un centesimo in cassa, e allora il governo tenta strade alternative. La prima: l'imprenditore dovrebbe cedere il proprio credito, una volta certificato dalla Consip entro 60 giorni (e così passa altro tempo), a una banca ottenendo da essa il dovuto. Male banche hanno problemi di raccolta di liquidità e nicchiano. Inoltre, i costi sarebbero elevati. Poi, il rischio di insolvenza da parte della Pubblica amministrazione resta in capo all'impresa, che dovrebbe anche rinunciare ad ogni azione ingiuntiva nei confronti dell'ente debitore.

La seconda strada: una compensazione fra crediti e somme dovute dall'impresa al fisco, ma solo quelle iscritte a ruolo. Quasi un premio per chi non ha pagato le tasse. Non si parla invece di una compensazione più ampia, generale: tu Stato mi devi 8 mila euro, ed io imprenditore ne devo versare 10 mila di imposte? Ti dò i 2 mila euro di differenza e siamo a posto. Troppo facile. L'Erario intanto incassa, per i pagamenti si vedrà.

La spiegazione di tutto ciò sta nella follia contabile europea. Finché non vengono rimborsati, i debiti commerciali dello Stato non vengono conteggiati nel deficit pubblico. Ma una volta pagati, vanno a disavanzo. E neppure l'idea di pagare le imprese con

emissioni di Bot è praticabile: una volta emessi, quei titoli di Stato vanno iscritti nel debito pubblico.

Si intuisce per quale motivo, nonostante la grancassa, il negoziato non arrivi ancora a una conclusione. Il premier Mario Monti sperava di annunciare un accordo ieri sera, ma la riunione tecnica della mattina al ministero dell'Economia non è andata bene. Oggi si va avanti con due riunioni (una con l'Abi), mentre un'altra è fissata per martedì. «Le proposte che hanno messo sul tavolo rappresentano una non soluzione - commenta amaramente il segretario generale di Confartigianato, Cesare Fumagalli - soprattutto per le piccole imprese. Forse i grandi potranno ottenere più facilmente i soldi dalle banche, ma per noi non è così. I rubinetti del credito si stanno chiudendo». Per la Cna, la soluzione è una sola: «Lo Stato onori i debiti, oppure consenta la piena compensazione tra crediti e debiti fiscali e contributivi».

L'Italia è ultima in Europa per i tempi di pagamento da parte della Pubblica amministrazione: 180 giorni, ovvero sei mesi, contro una media europea di 65 giorni. La Germania paga in 35 giorni, la Francia in 64. E se una grande impresa ha le risorse per andare avanti, per i piccoli imprenditori simili ritardi possono significare la crisi, perfino il fallimento.



La ricetta del Prof**Tetto di debito più alto**

Tra le soluzioni individuate dal governo Monti per ovviare alla rigidità del fisco italiano nei confronti dei contribuenti c'è l'innalzamento a 20 mila euro del tetto di debito nei confronti dell'Agenzia dell'Entrate per l'iscrizione d'ufficio dell'ipoteca sulla casa (la soglia è attualmente fissata a 8.000 euro)

Riduzione dell'aggio

Un'altra norma allo studio prevede la riduzione dell'aggio contenuto nelle cartelle esattoriali di Equitalia, attualmente al 9%. Nei piani di Monti, che ieri ha confermato la notizia, la remunerazione della società di riscossione probabilmente dovrebbe calare di due punti percentuali

Strutture per casi singoli

Presto potrebbero nascere strutture ad hoc per occuparsi dei casi dei singoli contribuenti. Oggi l'amministrazione fiscale non può fare distinzione da caso a caso. Questa misura allenterebbe così la pressione su coloro che non riescono, a causa della crisi, a pagare i loro debiti fiscali

Fallimenti individuali

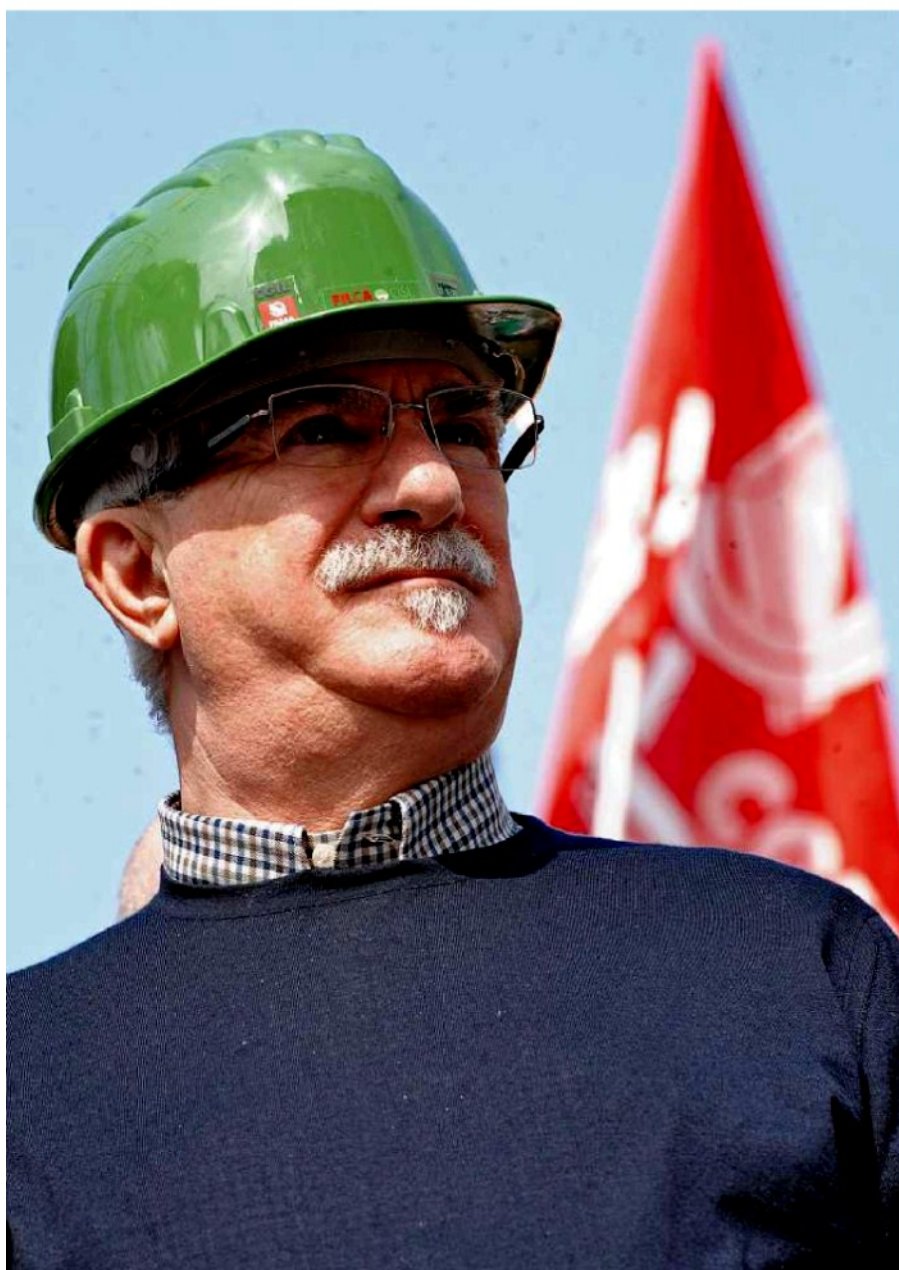
Potrebbe a breve arrivare un disegno di legge per codificare i «crac» individuali, quelli delle persone fisiche. L'accompagnamento ai fallimenti individuali consentirebbe da una parte la ristrutturazione del debito con il fisco, e quindi una diversa rateazione, e potrebbe evitare pignoramenti



PROFESSIONI

Politica & lavoro Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, spara a zero sul governo. E difende l'impiego (in regola) atipico. Ma a patto che...

Credetemi, Monti sta uccidendo l'Italia



«Abbiamo chiesto che nelle crisi aziendali e nella mobilità legata alla chiusura di aziende l'outplacement debba essere obbligatorio»

Monti sta uccidendo l'Italia. La politica fiscale del suo governo è un disastro. I servizi pubblici per l'impiego non funzionano, meglio le agenzie private. Raffaele Bonanni non usa mezzi termini per descrivere la situazione dell'occupazione in Italia. Il numero uno della Cisl spera che la riforma del mercato del lavoro passi l'esame del Parlamento senza modifiche, e attacca a testa bassa sull'Imu. Una tassa che rischia di dare il colpo di grazia, dice, a un Paese in cui la disoccupazione sfiora ormai il 10%. Un Paese che sbaglia ad affrontare il problema del lavoro insufficiente ragionando per categorie protette.

Domanda. I dati degli ultimi giorni parlano di record di disoccupati e inattivi. Come si ferma l'emorragia?

Risposta. Per fermarla bisogna far ripartire l'economia. Non c'è un'altra ricetta, con un bilancio pubblico che fa acqua da tutte le parti l'unica strada è convincere i mercati a puntare sull'Italia. E per attrarre gli investitori, italiani e stranieri, bisogna far pagare meno tasse, sbloccare il mercato dell'energia, rendere più veloce la giustizia, far funzionare meglio e costare di meno i

Raffaele Bonanni
Il segretario della Cisl è nato a Bomba (Chieti) il 10 giugno 1949

Mario Monti
Secondo Bonanni, la politica fiscale
del premier è un disastro

servizi comuni, migliorare l'efficienza dell'amministrazione pubblica. Ma vedo che il governo è in tutt'altre faccende affaccendato, mentre il nostro Paese sta morendo. Monti sta solamente gestendo la Quaresima, ma di questa Quaresima moriremo.

D. Il rigore del governo Monti, insomma, non la convince.

R. La politica fiscale di Monti è un disastro. Nessun Paese in una fase come questa appesantisce le tasse, semmai le alleggerisce per rilanciare i consumi. È sconcertante vedere imposte così pesanti sugli immobili, e per questo sono d'accordo con quei sindaci che si battono per non farle applicare alla prima casa. L'Imu è una tassa doppia, odiosa, nei confronti di lavoratori dipendenti e pensionati che già pagano fino all'ultimo centesimo, con le addizionali e le tasse indirette. Tra Imu e rivalutazione degli estimi catastali, un dipendente o un pensionato arriveranno a versare un mese del proprio reddito in tasse sulla casa. Questo non solo deprime i consumi ed è profondamente ingiusto, ma smorza completamente l'unica leva che i governi hanno per muovere un po' la situazione, cioè l'edilizia. Quella pubblica è completamente ferma, perché non abbiamo il becco di un quattrino, e così si blocca anche quella privata. È un salasso così forte che non guarisce, anzi, fa morire.

D. Le assunzioni avvengono sempre di più con forme contrattuali atipiche. Pensa che le norme contenute nel disegno di legge del governo siano sufficienti a invertire questa tendenza?

R. Io non sono mai stato contro la flessibilità. Perché significherebbe mettersi contro la tendenza naturale che porta le aziende a usarla per fronteggiare mercati altalenanti e commesse che vanno e vengono. E talvolta anche i lavoratori beneficiano della flessibilità, perché la preferiscono o semplicemente perché altrimenti sarebbero disoccupati. La flessibilità diventa un problema, si trasforma in precarietà, quando è mal retribuita. È il caso delle false partite Iva,

quelle che non hanno potere contrattuale, degli associati in partecipazione e dei falsi co.co.pro. Noi abbiamo chiesto al governo di regolamentare queste forme. La signora Fornero all'inizio ha mostrato i muscoli, poi i muscoli si sono un po' afflosciati, e ora addirittura rischia di soccombere sotto la pressione di lobby che vogliono ammorbidire ancora di più i vincoli. È chiaro che non esiste eliminazione della precarietà senza mettere a mal partito tutte queste forme spurie, che colpiscono soprattutto i giovani o i lavoratori maturi che non hanno altre chance.

D. Con la crisi, le maglie del mercato del lavoro sono sempre più strette. Qual è il male oscuro del sistema italiano?

R. Il problema principale è l'incredibile divario che esiste tra Nord e Sud, una vertiginosa differenza di vivacità economica tra le due parti del Paese. La flessibilità al Nord è fisiologica, e le distorsioni sono contenute entro

Il problema principale è l'incredibile divario che esiste tra Nord e Sud



limiti accettabili. Al Sud, invece, dove non c'è altra opportunità che l'impiego pubblico, la precarietà è un elemento strutturale che condiziona fortemente e regola in modo distorto il mercato del lavoro. I livelli di occupabilità di donne e giovani sono inaccettabili. Nessun Paese, neanche più la Germania che pure ha assorbito l'Est, ha una situazione così duale.

D. Centri per l'impiego pubblici e agenzie private collocano una percentuale bassissima della popolazione. Che cosa manca a queste strutture per funzionare davvero?

R. A me pare che molte agenzie private siano abbastanza inserite nei tessuti produttivi locali e riescano a svolgere

una funzione che, ahimè, il pubblico non assolve.

D. Beh, in Italia le agenzie per il lavoro collocano meno dell'1% del mercato, contro una media europea superiore al 2%.

R. Questo vale per le agenzie di somministrazione. Ma l'insieme degli operatori privati, dall'outplacement alla selezione, svolgono un ruolo molto più significativo. Perché stanno dentro il mercato, conoscono le aziende, le seguono e le aiutano a svilupparsi. Cosa che i servizi pubblici, dispiace dirlo, non riescono a fare. Per questo abbiamo chiesto al governo di favorire l'integrazione tra servizi pubblici e privati, dando il massimo spazio possibile al privato, e stimolando il pubblico a rinnovarsi, ad agire sulle fasce più deboli, quelle che hanno maggiori difficoltà a collocarsi o ricollocarsi. Questo dovrebbe essere il compito principale dei servizi pubblici per l'impiego.

D. Ha parlato di outplacement, un'attività che sta prendendo piede anche in Italia, benché resti un forte ritardo rispetto agli altri mercati avanzati. Pensa che, come avviene per esempio in Francia, l'outplacement debba essere obbligatorio nelle crisi aziendali?

R. Quello che la Cisl ha proposto, con il sottoscritto in prima fila, è molto chiaro: nelle crisi aziendali e nella mobilità legata alla chiusura di aziende l'outplacement deve essere obbligatorio, insieme a percorsi di riqualificazione. E insieme all'obbligo per il lavoratore di accettare una proposta di lavoro equivalente, pena la perdita dell'indennità. La gestione di questi percorsi va affidata alle agenzie private autorizzate, in collaborazione con l'Inps.

D. Pensa che il ddl del governo sul mercato del lavoro, attualmente all'esame del Parlamento, verrà ancora modificato?

R. In una situazione così volubile sul piano politico e istituzionale, chi può dirlo.

Quello che spero io è che quel difficile compromesso che abbiamo raggiunto non venga minimamente intaccato. Qualsiasi nuova modifica porterà solo problemi.

D. Il disegno di legge elimina l'obbligo, per le aziende, di indicare una causa quando stipulano il primo contratto a tempo determinato purché non superi i sei mesi. È un passo nella giusta direzione?

R. Anche qui, il punto di equilibrio che si è trovato, rendendo da un lato più costoso per le aziende il lavoro a tempo determinato e dall'altro semplificando le norme che lo regolano, è un buon compromesso.

D. Il mercato del lavoro italiano è sempre più pieno di «riserve indiane»: giovani disoccupati,

Meglio occuparsi di rendere più fluido il mercato del lavoro



over 40, donne, disoccupati di lunga durata. Per ognuna di queste categorie si richiedono trattamenti speciali. Ma ragionare per categorie protette, perdendo di vista l'insieme, non rischia di complicare ancora di più le cose?

R. Verissimo. È meglio occuparsi di rendere più fluido il mercato del lavoro nel suo insieme, facilitando l'incontro tra domanda e offerta, anziché concentrarsi sulle singole sottospecie. Perdersi dietro al particolare rischia di peggiorare la situazione. Certo, poi bisogna garantire maggiore protezione a chi è meno forte sul mercato.

Michele Caropreso

Elsa Fornero
Ministro del Welfare

LA CRISI DELL'EUROPA Leader Ue compatti alla vigilia del G-8 dopo la videoconferenza tra Monti, Merkel, Hollande, Cameron, Van Rompuy e Barroso

Rigore e crescita, accordo europeo

Fitch declassa Atene a CCC, allarme-depositi in Spagna dopo il caso Bankia

■ Il rigore nei conti pubblici e la crescita economica devono procedere di pari passo, senza escludersi a vicenda. È quanto hanno affermato ieri pomeriggio, nel corso di una videoconferenza in preparazione del G8 di oggi a Camp David, i leader di Italia, Germania, Francia e Regno Unito. Mario Monti, Angela Merkel, François Hollande e David Cameron sono d'accordo sul fatto che il consolidamento dei bilanci pubblici e la crescita sono entrambi necessari. Mercati ancora in tensione. Fitch ha declassato Atene, a CCC, mentre prosegue in Spagna l'allarme-depositi sul caso Bankia.

Servizi ► pagine 2-7

LA CRISI DELL'EUROPA

Le misure di rilancio

L'Europa punta su rigore e crescita

Vertice in videoconferenza tra Monti, Merkel, Hollande, Cameron e Van Rompuy

Oggi e domani il G-8 a Camp David

Il presidente del Consiglio inaugura il summit

L'Fmi: la Bce ha spazio per ridurre ancora i tassi

IL RUOLO DELL'ITALIA

Al premier il compito di trovare una sintesi per il rilancio che punti sugli investimenti e su una politica virtuosa dell'offerta

Roberta Miraglia

■ Un'appendice sulla crescita al Fiscal compact, come chiede a chiare lettere la Francia di François Hollande per mettere la firma sulla ratifica? È presto per dire come andrà a finire, ma la videoconferenza fra i quattro leader dell'Europa assediata dalla recessione ha fatto sapere all'altra metà del G-8, in ansia per le sorti dell'Eurozona, dunque dell'economia mondiale, che il passo è cambiato. In tutta fretta. Poi si vedrà come raggiungere l'ambiziosa meta di coniugare sviluppo e conti in ordine.

In un'ora di incontro Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania hanno concordato che «rigore fiscale e crescita non sono in contrasto.

Tra i leader c'è un alto livello di accordo sul fatto che il consolidamento dei bilanci e la crescita non s'escludano a vicenda ma siano entrambi necessari». Così lo *statement* diramato subito dopo la riunione proprio dalla Cancelleria di Berlino, a poche ore dall'avvio del vertice a otto di Camp David.

«Rigore e crescita, di pari passo»: se lo sono ripetuti, in un'ora di incontro via web, Hollande, nuovo alfiere del cambiamento di rotta; il premier italiano Mario Monti, da tempo sostenitore di un piano per lo sviluppo; il britannico David Cameron, molto irritato dallo stallo Oltremania, e un'Angela Merkel ormai sempre più sola (perfino in casa) a difendere la linea del rigore senza se e senza ma. Al tavolo virtuale anche il presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso, e quello del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. Intorno, tamburi di guerra: una Grecia a rischio di uscita dall'euro, una Spagna

dove si avvertono, pesanti, i sintomi del contagio.

Merkel ha dovuto accettare che l'uscita di scena di Sarkozy l'abbia indebolita. Monti, invece, ha visto premiata la posizione portata negli ultimi vertici: alla politica del Fiscal compact, che non si tocca, bisogna accompagnare politiche attive per la crescita e lo stimolo agli investimenti. Nessun commento ufficiale da Palazzo Chigi sulla videoconferenza, anzi grande prudenza, ma anche la consapevolezza che la cura proposta da Monti possa aiutare a trovare un punto di equilibrio nella posizione europea: in



questo senso viene letto anche l'invito di Barack Obama a Monti a tenere il discorso introduttivo a Camp David.

Il premier italiano può rappresentare una posizione di sintesi, forse più di quanto possano fare oggi Merkel e Hollande. La convergenza emersa ieri aiuta questo percorso verso una posizione unitaria, anzitutto al G-8, ma bisognerà poi tradurre rapidamente quella convergenza in provvedimenti. Nel discorso di Camp David, Monti non entrerà nei dettagli sugli strumenti, ma confermerà la necessità di operare per il contenimento di disavanzo e debito ribadendo che il contesto internazionale deve creare domanda, altrimenti anche i passi avanti sulla strada del rigore diventeranno «sterili». Agire sul Pil, ecco la priorità da portare al G-8, con un approccio che Monti colloca nel mezzo tra chi punta a stimolare la domanda anche con disavanzo pubblico («il mondo anglosassone figlio di Keynes» ha detto di recente) e quanti («il mondo tedesco») vedono la crescita come prodotto «di comportamenti etici individuali e collettivi». Stare nel mezzo significa proporre investimenti e una politica «virtuosa» dell'offerta «che ampli la capacità produttiva per il futuro».

Resta nebuloso il piano concreto per ripescare la periferia d'Europa dalla recessione. Ma le cancellerie hanno ripetuto due parole d'ordine: accordo, crescita. «I leader hanno constatato un'ampia convergenza di vedute - ha scritto l'Eliseo - sulle questioni all'ordine del giorno nel vertice di Camp David e hanno rinnovato il loro sostegno alla presidenza americana del vertice».

Forse non basterà a dissipare il malumore angloamericano che aspetta i quattro dall'altra parte dell'Oceano. Nel G-8 di Camp David, oggi, gli europei rischiano di finire sotto accusa: troppo lenti a trovare un'intesa sulla crescita. David Cameron ha fornito un assaggio dei toni: «L'Eurozona è a un bivio: o si ricompatta o affronta la rottura» ha avvertito. E ha suggerito di adottare un «aiuto collettivo» come l'emissione di Eurobond. Chissà se l'Europa ascolterà. L'Fmi, intanto, si è rivolto alla Bce: adoperi, l'ha esortata, gli spazi di manovra ancora a disposizione sui tassi. Anche se già a un minimo storico dell'1% possono essere ridotti ulteriormente, ha detto il portavoce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In attesa del G-8



FOTOGRAMMA

Mario Monti

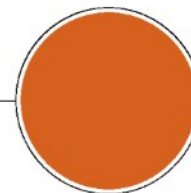
Presidente del Consiglio

«Il contesto internazionale deve creare domanda, altrimenti anche i passi avanti sulla strada del rigore diventeranno sterili»

IL DEBITO

In percentuale del Pil
Italia

120,3



ANSA

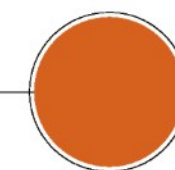
François Hollande

Presidente francese

«Tra noi c'è accordo sui temi in agenda, e ribadiamo l'appoggio alla presidenza americana del G-8»

Francia

87,6



AP/L'ESPRESSO

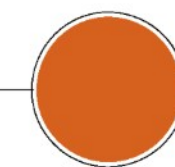
David Cameron

Premier britannico

«L'Eurozona è a un bivio, o si ricompatta o affronta la rottura. Solo un intervento comune può aiutare, come l'emissione di Eurobond»

Gran Bretagna

83,0



IMAGOECONOMICA

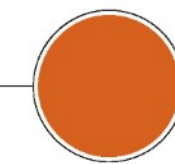
Angela Merkel

Cancelliere tedesco

«Il consolidamento dei bilanci pubblici e la crescita non sono in contraddizione, l'uno e l'altro sono necessari»

Germania

80,1



I mercati L'eurozona

Il Fondo incalza la Bce: tagli i tassi

Milano vicina ai minimi storici, spread a 457. Banche spagnole sotto pressione

FRANCOFORTE — Mercati finanziari ancora in tensione e molto volatili per i timori sulle prospettive della Grecia nell'euro nel dopo-elezioni del 17 giugno e paure di un contagio fra i Paesi della moneta unica, con le banche e rendimenti spagnoli più elevati nel mirino degli operatori. Un terreno fertile per amplificare gli allarmismi nel giorno dell'Ascensione, con alcune Borse chiuse e volumi sottili, mentre dal Fondo monetario internazionale, Spagna e Gran Bretagna sono partite nuove richieste di un maggiore intervento da parte della Banca centrale europea per calmare le tensioni nel mercato. Mentre in serata, a mercati chiusi, l'agenzia di rating Fitch ha reso noto il declassamento del rating di lungo termine della Grecia (a CCC da B-), spiegando che «la forte presenza dei partiti anti-austerità e la conseguente incapacità di formare un governo sottolinea la mancanza di sostegno» al programma di aiuti da 173 miliardi dell'Ue-Fmi. Le elezioni del 17 giugno saranno quindi decisive, anche per un'eventuale uscita della Grecia dall'eurozona, e in questo caso «la forzata ridenominazio-

ne del debito sovrano e del settore privato in una nuova moneta greca sarebbe trattata come un evento di default». Un declassamento che potrebbe incidere in negativo sull'andamento dei mercati di oggi.

Ieri invece, le inquietudini degli operatori hanno colpito soprattutto Milano, calata ieri dell'1,46%, trascinata al ribasso soprattutto dal settore bancario, mentre Parigi, Londra, Francoforte e Madrid hanno lasciato sul terreno fra l'1,2% e l'1,11%. Gli spread dei Btp rispetto ai Bund tedeschi hanno chiuso a quota 440 punti base, con i rendimenti al 4,8%, dopo essere arrivato a 457 punti. Ma nel mirino degli operatori c'erano nuove aste spagnole per 2,5 miliardi, andate meglio del previsto quanto alle richieste da parte degli investitori, ma con i rendimenti in netto rialzo, con quelli triennali in rialzo al 4,87%, dal 4,04% di inizio maggio.

Nel frattempo, Madrid, già colpita dalla notizia di una recessione tecnica, dopo il calo dello 0,3% del Pil nei primi tre mesi (analogo a quello degli ultimi tre mesi del 2011), ha smentito le voci di una corsa agli sportelli da parte dell'istituto spagnolo Bankia, da poco

nazionalizzato. «El Mundo» ieri ha riportato che i ritiri agli sportelli nell'ultimo periodo sono arrivati a quota un miliardo. I timori per la stabilità delle banche spagnole hanno spinto il governo di Mariano Rajoy a chiedere alla Bce di riprendere gli interventi di acquisto di bond sovrani — sospesi da varie settimane — per stabilizzare i mercati.

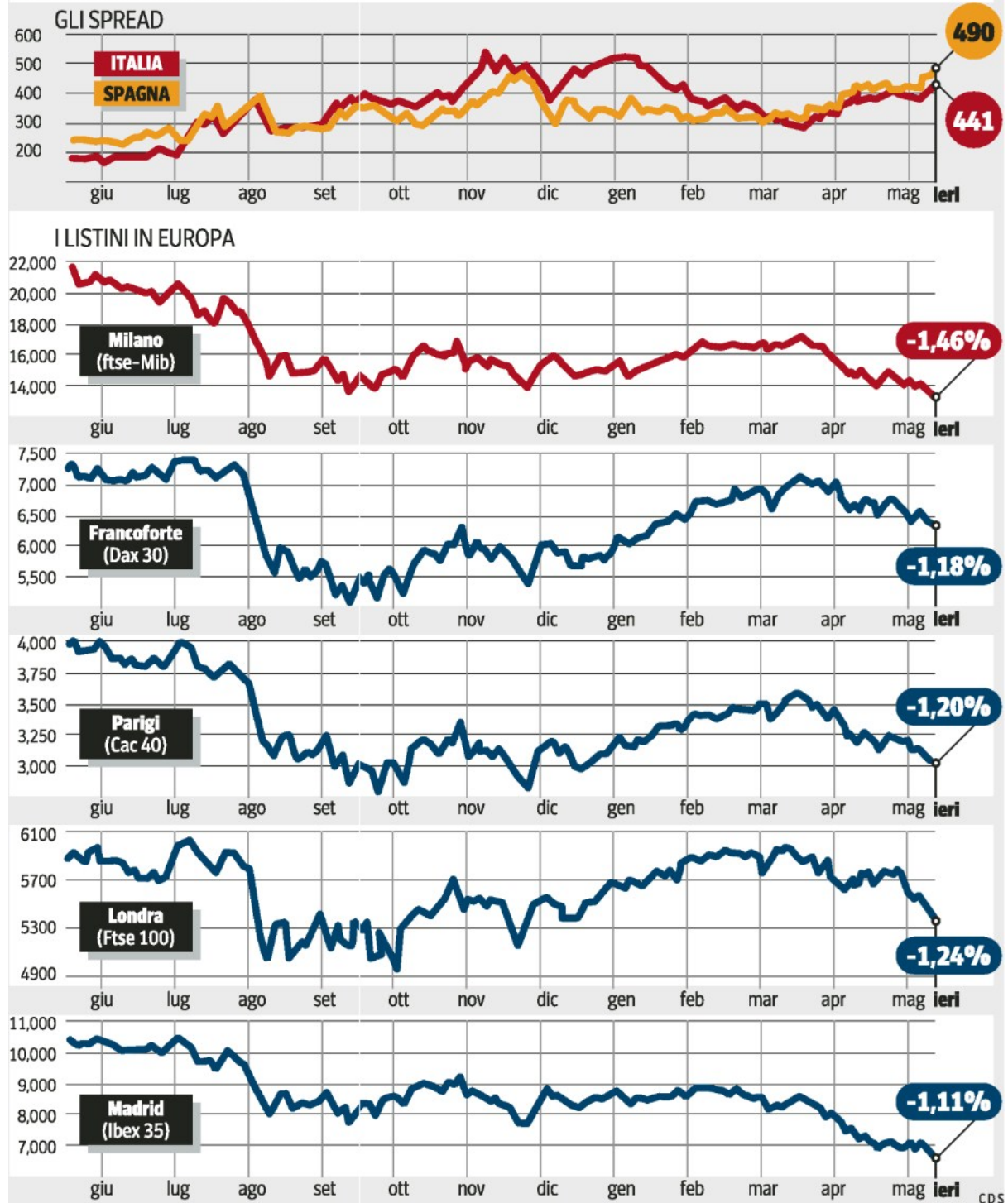
Anche il premier britannico David Cameron è sceso in campo ieri chiedendo all'eurozona e alla Bce di fare di più per sostenere la domanda. Mentre secondo il portavoce del Fmi, David Hawley, «la Bce ha ancora spazio per un ulteriore allentamento monetario» dei tassi di interesse attualmente all'1%. Tuttavia, il presidente della Bce Mario Draghi anche mercoledì non ha fatto cenno ai provvedimenti che potrebbe eventualmente prendere l'Eurotower nella riunione del 6 giugno prossimo. I timori per la stabilità delle banche sono stati acuiti da un'analisi di Fitch, secondo la quale le 29 maggiori banche al mondo per rispettare i nuovi requisiti di capitale di Basilea 3 avrebbero bisogno di 566 miliardi di dollari entro il 2018.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tensioni sui mercati



Terrorismo, 14mila obiettivi sotto tutela

Il piano del Viminale: più 007, non più soldati. Scorta per 550 persone a rischio

I numeri

18mila

LA VIGILANZA

Sono 18mila gli uomini attualmente impegnati, con diverse modalità, nella protezione dei 14mila obiettivi a rischio

2mila

DI SCORTA

I servizi di scorta vedono invece schierati 2.000 operatori di polizia. Le persone sotto tutela sono 550

4.250

I MILITARI

Il piano stabilisce che il numero dei soldati utilizzati per la sicurezza resterà invariato (4.250) ma il loro impiego sarà rimodulato

Cancellieri:

“La coperta è corta ma da parte dello Stato non ci sarà nessun cedimento”

Allo studio un

provvedimento tipo Daspo per evitare infiltrazioni violente nei cortei

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Meno soldati, più intelligence. Il ministro dell'Interno Cancellieri, sotto la pressione che gli anarchici, come annunciato nella loro rivendicazione all'attentato a Roberto Adinolfi, tornino a colpire, cambia politica della sicurezza. Il titolare del Viminale, per dare la risposta del governo Monti all'attacco anarchico il cui «salto di qualità» fu preannunciato alla Camera due mesi fa dal capo del Dipartimento sicurezza, prefetto Manganello, ha riunito ieri il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Lascia invariato il numero di 4250 militari voluti dagli ex ministri La Russa e Maroni nel precedente governo Berlusconi per la tutela ad obiettivi fissi e (nell'ambito dell'operazione «stradesicure») per la «perlustrazione e il pattugliamento congiunto» insieme a carabinieri, polizia e guardia di finanza.

Ma potenza l'attività delle indagini preventive, svolte dai servizi segreti e dalle Digos, e dunque più intercettazioni telefoniche, ambientali e pedinamenti. Ricorso agli infiltrati nelle organizzazioni eversive. E rafforzamento dello «scambio di informazioni tra i vari organismi di intelligence e le forze di polizia nazionali e straniere». Il riferimento è ovviamente al filo diretto che lega gli anarchici italiani a quelli greci e spagnoli. Non è un caso, del resto, che questa scelta sia stata intrapresa dalla Cancellieri all'indomani della nomina a sottosegretario di Stato con delega agli 007 di Gianni De Gennaro,

l'uomo — caso unico in Italia — che è stato capo della Polizia, coordinatore dei servizi segreti e ora loro responsabile politico. La Cancellieri ha incaricato tutti i prefetti d'Italia di «rimodulare» gli obiettivi da tutelare («Complessivamente gli obiettivi a rischio vigilati dalla Forza di polizia sono 14 mila»). E di aggiornare l'elenco delle 550 personalità al momento sottoposte a scorta o tutela da parte di duemila agenti. I prefetti hanno avuto l'ordine di contattare tutte le attività economiche e industriali presenti sui loro territori (al di là di quelle indicate dal volantino degli anarchici, come Ansaldo ed Equitalia), per verificare l'esistenza di possibili nuovi obiettivi terroristici. La massima allerta è stata rivolta dal Viminale alla crisi economica ed occupazionale. Le «autorità provinciali» sono state invitate a «un attento monitoraggio sugli episodi di tensione sociale connessi alla crisi nel mondo del lavoro che si stanno registrando in questo momento». Il Comitato per la sicurezza ha «rivolto particolare attenzione alla delicata attività del personale dei settori della Pubblica Amministrazione che sono oggetto di contestazione anche violenta». Il riferimento, oltre ad Equitalia, è anche agli stessi operatori di polizia.

Dopo la gambizzazione dell'ad di Ansaldo Nucleare, e gli attentati a numerose sedi di Equitalia, l'attesa di nuovi episodi terroristici ha sicuramente provocato una certa tensione, ieri, al Comitato. I vertici della sicurezza si lamentano da tempo della inadeguatezza legislativa per fron-

teggere la violenza anarchica in particolare durante le manifestazioni, come ad esempio durante la «devastazione» in piazza San Giovanni, a Roma, il 15 ottobre scorso. Oppure durante le manifestazioni no-Tav in Val di Susa. Anche se ieri non se n'è parlato, a questo proposito è in corso da alcune settimane un tavolo segreto tra Viminale e Guardasigilli per inasprire la normativa che consente di punire i disordini durante le manifestazioni pubbliche. È allo studio una sorta di Daspo (divieto per i violenti di partecipare alle manifestazioni sportive) esteso anche alle manifestazioni di piazza.

Ma dopo i tagli al comparto di 2 miliardi e 4 milioni inferti dal precedente governo, la sicurezza è anche un problema di risorse. A Milano, ad esempio, su mille auto per garantire l'ordine pubblico, «due su tre — lo ha denunciato il questore Marangoni — sono ferme nei garage» perché mancano i fondi per la manutenzione. Trecento investigatori della Divisione investigativa antimafia stanno mandando alla Cancellieri una diffida «per ottenere il pagamento degli emolumenti spettanti dal novembre 2011». Insomma, il ministro dell'Interno ha stabilito ieri le nuove «linee guida» della sicurezza e l'ordine pubblico del Paese. Ma non ha indicato con quali risorse finanziarie. «Anche se la coperta è corta — ha assicurato, comunque, la Cancellieri — non ci sarà alcun cedimento alla lotta al terrorismo e alla criminalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lusi: ecco a chi davo altri soldi Rutelli attacca: «È un ladro»

Smentite e querele dopo il dossier scritto dall'ex tesoriere

«Ingerenza»

Nelle 35 pagine anche l'accusa di una «ingerenza nell'inchiesta dei pm»

ROMA — «C'è stata un'ingerenza nell'attività di indagine della Procura di Roma» da parte dei vertici della Margherita, cioè da parte di Francesco Rutelli, Enzo Bianco e Giampiero Bocci. Ecco la nuova accusa dell'ex tesoriere del partito Luigi Lusi scritta nero su bianco nella sua memoria di 35 pagine, più un sostanzioso numero di allegati, che ha consegnato durante l'audizione di mercoledì sera alla giunta per le autorizzazioni del Senato.

Emergono inoltre altri particolari sui chiarimenti dati a voce da Lusi — che si è definito «il bancomat del partito» — sul meccanismo di spartizione dei fondi tra popolari e rutelliani (il famoso 60 per cento ai primi e 40 ai secondi). E dopo i primi nomi di Rutelli, Bianco e Renzi si è saputo che Lusi ha affermato di aver pagato fatture di altri esponenti del partito come il capogruppo Dario Franceschini, il vicepresidente di Montecitorio, Rosy Bindi, Giuseppe Fioroni, il vicesegretario del Pd Enrico Letta, Ermete Realacci e Paolo Gentiloni. «Per le loro attività politiche, non direttamente ma attraverso loro intermediari». L'ex tesoriere ha invece escluso finanziamenti a Pierluigi Castagnetti e Franco Marini, che avevano costituito l'Asso-

ciazione dei popolari.

Naturalmente da ieri mattina piovono smentite e querele. Il leader dell'Api, Rutelli, accusa Lusi di essere «un ladro svergognato», «mentitore e inquinatore pericolosissimo». Il sindaco di Firenze lo sfida a «tirare fuori le carte». E decide di rendere noti i primi 56 nomi (dei circa 150 totali) dei finanziatori delle sue campagne elettorali.

Oggi Franceschini dichiara: «Non so di che cosa parla! Ma le indagini non erano sui soldi sottratti, e non sui soldi destinati all'attività politica?». Enrico Letta commenta: «Non sono a conoscenza di nessun patto spartitorio» e rivendica «la piena legittimità dell'uso dei rimborsi per l'attività politica» e parla di un tentativo già denunciato nelle settimane scorse di creare un polverone tra «uso legittimo e uso distorto dei fondi».

Per Fioroni «se Lusi ha finanziato iniziative politiche o elettorali di uomini e donne della Margherita, ai vari livelli territoriali, che sono anche miei amici, ha tenuto un comportamento legittimo perché i rimborsi elettorali servono a finanziare iniziative politiche e non a fare altro». Il segretario del Pd, Pierluigi Bersani commenta: «Quelle raccontate da Lusi non sono belle storie».

La memoria dell'ex tesoriere dovrebbe servire a dimostrare che nella sua vicenda c'è il «fumus persecutionis», che può evitargli il carcere. Nel documento Lusi punta l'indice contro Rutelli, Bianco e Bocci, che non avevano alcun titolo, se-

condo lui, per inviare alla Procura la lettera dell'8 febbraio scorso, in cui a nome e per conto della Margherita hanno sollecitato i magistrati ad «adottare cautela per le esigenze di riservatezza» della parte offesa, cioè il partito, e a evitare «sconfinamenti» a presidio della «libertà e insindacabilità delle scelte politiche».

Quella lettera, si legge nella memoria, «comparata con i successivi accadimenti giudiziari sembra essere da essi riscontrata». È qui insomma che si sostanzerebbe «l'indebita ingerenza». Perché, secondo Lusi, la Procura attenendosi alle cautele di Rutelli non ha compiuto il sequestro della contabilità del partito (che comproverebbe le sue affermazioni). E neppure il sequestro delle apparecchiature informatiche. Nello stesso senso va, infine, la mancata perizia tecnico contabile sulle movimentazioni finanziarie del conto corrente della Margherita. «Come se Bossi avesse chiesto alla Procura di Milano di non andare oltre le responsabilità del tesoriere Belsito» hanno commentato gli avvocati di Lusi, Petrucci e Archidiacono.

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'inchiesta

L'ex tesoriere della Margherita, Luigi Lusi, è indagato dalla Procura di Roma per appropriazione indebita: avrebbe sottratto 21 milioni al partito per spese private. **L'accordo** Lusi avrebbe raccontato ai pm l'esistenza di un «accordo per spartirsi i soldi tra esponenti del partito», aggiungendo che gli immobili venivano comprati dietro mandato fiduciario. **Le quote** Nell'audizione al Senato Lusi ha detto che l'unico a non chiedergli soldi sarebbe stato Franco Marini.



Lega, soldi anche a Riccardo Bossi pagate le rate dell'università

Belsito gestiva i fondi prima della nomina a tesoriere

Economia e Commercio

Scoperte due uscite di cassa dai fondi del Carroccio per pagare le rate alla facoltà di Economia e commercio per un totale di 3400 euro. Accertamenti anche sulle altre uscite

**SANDRO DE RICCARDIS
EMILIO RANDACIO**

MILANO — Tra un investimento e l'altro a cavallo di due continenti — tra Cipro e Tanzania —, l'ex tesoriere della Lega Nord Francesco Belsito, indagato per truffa e appropriazione indebita dalla procura di Milano, per riciclaggio da quella di Reggio Calabria, poi espulso dal partito, non dimenticava l'istruzione dei figli di Bossi. E dopo la laurea alla Kristal University di Tirana dove Renzo Bossi ha conseguito il titolo di studio a tempo di record, dalla contabilità di via Bellerio sono saltati anche i versamenti per il pagamento di due rate universitarie di Riccardo, e un altro bonifico "conto studio-rimborso spese" nuovamente per il Trota. Dall'inchiesta sulla distrazione di fondi della Lega Nord del procuratore aggiunto Alfredo Robledo e dei pm Paolo Filippini e Roberto Pellicano, emergono le spese per gli studi dei due figli di Bossi, Renzo e Riccardo, ma anche i poteri quasi illimitati di Belsito per diversificare gli investimenti, spostare capitali da un uso all'altro, senza limitazioni e controlli interni.

LE RATE PER RICCARDO

Due uscite dalle casse della Lega Nord, i primi di gennaio del 2009, per un totale di circa tremila e 400 euro. Sono i soldi destinati a Riccardo Bossi, già trentenne, per pagare due rate del corso di Economia alla Facoltà di Economia all'Università dell'Insubria

Il Trota in rosso

Spuntano due bonifici dell'ex tesoriere di 4mila euro per coprire il rosso della carta di credito del Trota e giustificati come spese per gli studi

di Varese. La prima pari a duemila 723 euro, di cui 50 di mora, riferita all'anno accademico 2007-2008; la seconda, 690 euro relativa all'anno accademico successivo. Il sospetto della procura è però che tutte le rate universitarie del figlio maggiore di Bossi siano state pagate con fondi pubblici, e proprio su questo stanno svolgendo ulteriori accertamenti.

IL BONIFICO AL TROTA

Ma dalle casse di via Bellerio partono anche — tra la fine di dicembre 2009 e l'aprile dell'anno successivo — altri soldi per finanziare gli studi dei figli del Senatur. Questa volta a beneficiarne è Renzo. A lui, l'ex tesoriere Belsito versa su un conto corrente presso la filiale di Genova della Banca Popolare di Novara, intestato proprio al Trota, quattromila euro per coprire il rosso della sua carta di credito. La causale dell'operazione è indicata come "bonifico conto studio-rimborso spese".

BELSITO SENZA CONTROLLI

Le carte che il Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano ha acquisito presso la Banca Aletti di Genova, dove la Lega ha diversi conti, hanno convinto la procura del potere dell'ex tesoriere, che poteva disporre a suo piacimento dell'utilizzo dei fondi e senza limiti definiti. Un potere che nasce fin da quando è tesoriere il suo predecessore Maurizio Balocchi, poi deceduto nel 2010. Belsito era già titolare di una delega presso l'istituto dal

Movimentati 9 milioni di euro

Il cassiere aveva una operatività senza limiti, solo dopo lo scandalo dei soldi investiti in Tanzania vennero limitati i poteri. Nel frattempo aveva movimentato fino a 9 milioni di fondi

2007. Agli atti c'è un «documento di delega a favore di Belsito» firmato da Balocchi il 16 aprile 2007, ma anche «una procura generale e una procura sul deposito titoli del 7 agosto 2008 ai signori Balocchi e Belsito con firma disgiunta».

È sulla base di questa continuità, notano gli investigatori, che «si presume si sia basata la decisione di Banca Aletti di non insistere a richiedere la formalizzazione dei limiti dei poteri». L'istituto non era infatti in possesso di nessun documento della segreteria politica della Lega che limitasse i poteri prima di Balocchi, poi di Belsito, che aveva un'«operatività senza limiti di importo» sulla base di «una sua autocertificazione dell'aprile

2011». Solo lo scorso marzo, con le prime polemiche sugli investimenti in Tanzania, viene depositato un documento, «un estratto notarile del febbraio 2010», con la «facoltà di firma disgiunta per ogni operazione di spesa che non superi l'importo di 150 mila euro». È grazie a questi poteri che Belsito arriva a movimentare fino a nove milioni di fondi pubblici arrivati al Carroccio; diversifica dal novembre 2011, «in piena crisi della zona euro» gli investimenti del partito, spostando «questa componente verso investimenti in dollari australiani, in corone norvegesi, in dollari Usa». Operazioni rese possibili anche con la complicità di un funzionario di Banca Aletti, allontanato dall'istituto lo scorso 23 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Lo spiraglio tedesco
“Ora serve unità”

Ora Angela è disposta a trattare “Non possiamo permetterci di presentare l'Europa divisa” *Più chance per il piano Monti: meno vincoli agli investimenti*

**Merkel: “Attenzione
però a rafforzare
solo la domanda”
Sponda di Hollande
al premier italiano**

CLAUDIO TITO

«NESSUNO di noi può correre il rischio di presentarsi e presentare l'Europa disunita. Né al prossimo G8 di Camp David, né ai prossimi vertici di Bruxelles». Le espressioni di ottimismo sono state lasciate in un angolo. Per tutti la situazione è «difficilissima». La tensione alle stelle. E anche la Conference Call che ha riunito i quattro soci fondatori dell'Unione europea, l'allarme è stato costantemente altissimo.

DEL resto, la drammatica crisi in Grecia, i dati delle borse continentali e quelli ancor più preoccupanti degli spread con il bund tedesco non potevano rappresentare un segno di incoraggiamento. L'indice di Milano ha toccato il minimo storico dal 2009 e la distanza tra i btp italiani e i buoni di Berlino sono di nuovo schizzati oltre quota 450.

Ma per la prima volta Angela Merkel ha aperto un piccolo spiraglio di fiducia. Una disponibilità a valutare se e come allentare i vincoli sugli investimenti; e a rafforzare progetti come quelli sull'agenda digitale che al momento prevede tappe di lungo periodo fino al 2020. Quella frase pronunciata al termine del confronto telefonico ha dunque strappato un sorriso ai suoi interlocutori. A Mario Monti, a Francois Hollande e David Cameron. Che hanno interpretato l'invito della Cancelliera come una di-

sponibilità a trattare. A discutere sui percorsi che l'Europa deve intraprendere per la crescita. Ma soprattutto su quelli per salvare un progetto che rischia di esplodere.

E l'appuntamento cruciale è già stato fissato. È quello del prossimo 23 maggio. Quando si riunirà il Consiglio europeo straordinario. In quella sede e per quella data - è stata la sostanziale intesa tra i quattro leader insieme al presidente della Commissione Barroso e a quello del Consiglio Van Rompuy - una rotta va tracciata. Il G8 che prende il via oggi negli States può essere, invece, solo una “stazione” di avvicinamento. Nella quale l'Europa - hanno concordato - deve almeno apparire coesa. Per poi affrontare la prossima settimana i «nostri problemi».

Certo, nel “quadrangolare” di ieri nessuno si è potuto avventurare nella concretezza delle misure e qualche momento di incomprendimento non è mancato. La strada che porta ad un patto definitivo per la crescita è ancora da segnare. Ma questa volta almeno alcune indicazioni sono comunque emerse: a cominciare dalla riflessione sulla cosiddetta “golden rule”, la possibilità di incorporare in tutto o in parte la spesa per investimenti dal calcolo del deficit.

Ad aprire l'incontro è stato Van Rompuy. Che, però, ha ceduto immediatamente la parola al premier italiano. Un'introduzione centrata su un solo concetto: «crescita». «Sviluppo e crescita vanno realizzati con gli investimenti», ha ripetuto Monti. Facendo così un esplicito riferimento alla cosiddetta “golden rule”. Il monito greco, però, è ancora troppo vivo. I “quattro big”

osservano le vicende di Atene con un misto di prudenza e terrore. Il capo del governo italiano lo sa. «Nello stesso tempo - ha infatti aggiunto - nessun cedimento va fatto sul controllo del debito». Consapevole che a Bruxelles molti si interrogano sulla tenuta della «strana maggioranza» e in primo luogo sulla responsabilità del Pdl berlusconiano, il Professore ha subito puntualizzato. «Da noi, di certo, non ci sarà alcun cedimento sul controllo del debito».

Il primo ministro britannico è stato ancora più esplicito sul futuro dell'Unione. Forse meno vincolato dalla non appartenenza all'area euro, ha compiuto un passo in più. Per uscire dalla crisi «bisogna favorire la domanda». Non solo. Da Downing street chiede un rafforzamento del fondo Salva-Stati e soprattutto l'introduzione degli “Eurobond”, la vera bestia nera della Cancelliera. I titoli di debito europei, però, costituiscono per Cameron un'arma insostituibile: «L'unico strumento in grado di evitare la rottura dell'euro».

La risposta della Merkel è pressoché immediata. «Attenzione a rafforzare solo la domanda». La paura di Berlino, infatti, è che favorire il circuito degli acquisti con strumenti di stampo keynesiano possa rappresentare una giustifi-



cazione collettiva per gli "Stati spendaccioni". «Dobbiamo rafforzare l'offerta per dare corpo alla domanda». E quasi per prevenire le risposte del socialista Hollande, ha fatto riferimento alla linea della Spd, i socialdemocratici tedeschi. Che, a suo giudizio, non sono favorevoli ad allargare indiscriminatamente i cordoni della borsa.

Il presidente francese, solo da due giorni all'Eliseo, sceglie una linea prudentiale. Spesso ha offerto la sponda al premier italiano ed è sembrato attento a studiare le mosse dei suoi interlocutori.

Per un momento si è affacciato sul "tavolo" anche l'invito rivolto dal Fondo Monetario alla Bce sul tasso di sconto: serve un taglio all'attuale 1% per agevolare la ripresa, dicono a Washington. La richiesta ha avuto un'accoglienza favorevole nel "summit telematico". Non a caso l'argomento verrà trattato "informalmente" prima che si riunisca nuovamente il board di Francoforte.

La Grecia resta lo sfondo all'interno del quale i quattro leader si confrontano. L'impegno è di tentarne comunque il salvataggio. I costi di un default ricadrebbero quantitativamente in primo luogo su Germania e Francia. E avrebbero un effetto domino su gli altri paesi "sotto osservazione": Portogallo, Spagna e in parte Italia. «Ma - ripetono - Atene deve mantenere almeno alcuni impegni».

E, alla fine, insieme alla Merkel anche Monti ha ripetuto l'appello all'unità: «Dobbiamo compiere tutti i tentativi per mantenere coesa l'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Classe dirigente vecchia

Età media 59? Riprendiamoci i nostri giovani

RICHIAMIAMO I GIOVANI DALL'ESTERO PER SVECCHIARE LA CLASSE DIRIGENTE

La nostra classe dirigente è su con gli anni e anche quando il ricambio si verifica (vedi governo tecnico) non prende i contorni di una vera staffetta generazionale. Chi giustifica lo status quo tende a dire che siamo un Paese complesso e pervaso dalla politica e di conseguenza per guidarlo ci vogliono volpi collaudate.

Un sociologo aggiungerebbe che viviamo una più generale fase di bassa mobilità sociale ma sicuramente tutte queste considerazioni non possono essere utilizzate per derubricare il problema. Ha più senso e costruito chiedersi cosa fare. Negli anni scorsi da parte di alcune organizzazioni di giovani imprenditori era maturata l'idea di copiare le quote rosa e di escogitare meccanismi e norme che in qualche maniera obbligassero i gerontocrati a farsi da parte o almeno a lasciare una parte delle poltrone occupate. La provocazione animò un vivace dibattito prima di cadere nel dimenticatoio. Quando saremo in grado di fare un primo bilancio dell'esperienza delle quote rosa forse avremo nuovi argomenti pro o contro il ricambio anagrafico forzoso.

Purtroppo nel frattempo dobbiamo registrare come i nostri giovani siano i più restii in Europa a muoversi, a uscire dai confini nazionali, eppure in questo momento storico l'auspicato ricambio non può essere disgiunto dalla qualificazione internazionale. Ma solo il 38% degli under 35 è disposto a muoversi dall'Italia e comunque solo per un periodo di tempo limitato. Di conseguenza la strada più veloce per prendere i classici due piccioni con una fava, ovvero svecchiare e sprovvincializzare, sta nel far ricorso agli espatriati. I nostri connazionali che già oggi vivono e lavorano all'estero e coltivano con l'Italia un rapporto complesso. So che in molti considerano quest'idea giusta, giustissima ma poco realizzabile. «Perché mai mio figlio dovrebbe aver voglia di tornare in questo nostro disastroso Paese?», mi ha scritto di recente un manager. La mia risposta è semplice: si tratta sicuramente di una battaglia difficile ma rinunciare senza combatterla è una resa e non ce la possiamo assolutamente permettere.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Turismo**ALBERGHI****Gli stranieri puntano sull'Italia**

pag. 43

Alberghi. Nel prossimo biennio operatori spagnoli, francesi e inglesi investiranno un miliardo

Gli stranieri puntano sul lusso

Catene e nuovi hotel a Milano, Roma, Venezia e in Toscana

ACCORDI

Per entrare nel mercato le catene alberghiere stringono partnership e joint venture con soci di tutte le nazionalità

Laura Dominici

■ Riparte la corsa agli hotel in Italia. E se il 2012 sarà ricordato per l'operazione da 650 milioni con la quale **Qatar Holding** si è aggiudicata la Costa Smeralda, altri operatori stranieri sono in procinto di aprire strutture nel prossimo biennio. Roberto Galano, executive vice president di **Jones Lang LaSalle Hotels**, stima un investimento totale di circa un miliardo di euro tra il 2012 e il 2013, con una quindicina di hotel in apertura. «A Milano nel 2013 - dichiara Galano - aprirà i battenti il Gallia rinnovato con 235 camere, il Mandarin Oriental e il W Milano (**Gruppo Starwood**) per un investimento sulla città di circa 350 milioni. A Roma sono previsti progetti per altri 100 milioni e a Venezia si segnala lo sviluppo di Sacca Sessola, il rinnovamento dell'Hotel Gritti (Starwood) e un investimento a Murano». Riflettori puntati anche su Firenze con un 4 stelle da 250 camere alla Fortezza da Basso. In Sardegna, a La Maddalena, aprirà a luglio un 5 stelle lusso di proprietà del **Gruppo Mela** per un investimento di 25 milioni. Le principali cate-

ne dimostrano attivismo, con gli spagnoli in primo piano. **Nh Hotels** ha una pipeline di sei aperture entro il 2014, 4 già firmate per un totale di 674 camere (2 a Milano, 1 a Parma, 1 a Torino) e due in corso d'apertura per 250 camere a Bari e Roma. **Meliá Hotels** ha raddoppiato a Roma con il Gran Meliá Rome Villa Agrippina di 116 camere. «Tra il 2014 e il 2015 - annuncia Palmiro Noschese, area manager di Meliá Hotels International in Italia - gestiremo un complesso a Sciacca, in Sicilia, di **Italia Turismo**, composto da 200 camere e 200 appartamenti. Siamo in fase di trattative a Venezia e Firenze con il nostro brand di lusso». Anche lo spagnolo **Barceló** ha mire italiane. Ha siglato una joint venture con Italia Turismo per la gestione del Villaggio Floriana di Simeri in Calabria, ha un accordo di gestione con **Aran Hotels** per tre strutture romane e progetta altre new entry tra il 2014 e il 2015. L'americana **Marriott** è cresciuta lo scorso anno grazie all'accordo di partnership con **Ac Hotels** e ora sta ricercando hotel 4 o 5 stelle e resort da inserire nella collezione Autograph, mentre **Hilton Worldwide** ha aperto il mese scorso l'Hilton Garden In Rome Claridge ai Parioli (93 camere) e nel 2013 prevede l'apertura del Garden Inn Pistoia e del Doubletree by Hilton Siena Chianti. Per **Roc-**

co Forte le aree di interesse sono Milano e Venezia. Piani di sviluppo anche per la francese **Accor**, con un piano di otto aperture nel 2012 per 1.300 camere tra Milano, Roma e Bergamo e altre 8 nel 2013, di cui il 75% in franchising e il 25% in contratto di management o affitto. Frena i facili entusiasmi Renzo Iorio, presidente Federturismo e numero uno di Accor Italia: «Le aperture nell'alto di gamma sono code di progetti partiti 5-6 anni fa». I dati del primo quadrimestre dell'osservatorio Aica testimoniano occupazione in flessione: «I 4 stelle hanno registrato un -1,5%», ammette Iorio. E Elena David, presidente Confindustria Aica: «Dopo la dichiarazione di incostituzionalità del Codice del Turismo, non abbiamo riferimenti normativi». Intanto, nel 2011 secondo Eurostat le presenze negli alberghi italiani risultano in calo (-0,3%). Il presidente **Federalberghi Bernabò Bocca**: «Si fatica a riempire gli hotel, anche nelle piazze storiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi il vertice con le categorie. Aumenti fino a 5 euro

Arriva la tassa sui turisti Milano incasserà 12 milioni

La tassa di soggiorno è pronta. Il Comune ipotizza di incassare 12 milioni di euro con una modulazione della nuova imposta in base alle stelle delle strutture ricettive. Pernottare nei tre stelle costerà 3 euro in più, 4 euro l'ipotesi per i quattro stelle e cinque euro di tassa di soggiorno per i turisti che sceglieranno gli alberghi di lusso.

Oggi l'assessore al Commercio, Franco D'Alfonso, incontrerà l'associazione albergatori di **Confcommercio**, gli agenti di viaggio, i campeggi, l'Assolombarda, ma i giochi ormai sembrano fatti.

A PAGINA 5

Palazzo Marino Il Comune prepara la nuova imposta. Oggi vertice con le associazioni di categoria

Una tassa di soggiorno differenziata per stelle «Incassi da 12 milioni» Gli albergatori: nessuno ci ha informato

La tassa di soggiorno è pronta e il gettito immaginato è già una voce nella bozza di bilancio del 2012. Il Comune ipotizza di incassare 12 milioni di euro, con una modulazione della nuova imposta in base alle stelle delle strutture ricettive. Pernottare nei tre stelle costerà 3 euro in più, 4 euro l'ipotesi per i quattro stelle e 5 euro di tassa di soggiorno per i turisti che sceglieranno gli alberghi di lusso. L'introduzione dell'imposta per Milano è decisa (a Roma e Firenze esiste già), anche se gli albergatori ne sanno poco o niente. Oggi l'assessore al Commercio, Franco D'Alfonso, incontrerà l'associazione albergatori di **Confcommercio**, gli agenti di viaggio, i campeggi, l'Assolombarda, ma i giochi ormai sembrano fatti nonostante gli appelli ad accantonare

l'ipotesi giunti in questi mesi da **Confcommercio**.

«La legge prevede che la tassa di soggiorno possa essere introdotta "sentite le parti", ma nessuno ci ha sentito — sottolinea Alberto Sangregorio, presidente degli albergatori di **Confcommercio** —. Nel merito di questa decisione non abbiamo notizie. Zero». Sangregorio ricorda che ci sono ancora tanti nodi da sciogliere. «Prima di tutto noi non possiamo essere sostituiti d'imposta — segnala —. In altre parole, se il cliente non paga noi non possiamo sostituirlo». C'è poi il problema della differenziazione per categorie, delle figure esonerate per legge, dei periodi di magra, del turismo congressuale, della destinazione dei fondi che dovrebbero essere reinvestiti per rilanciare il

brand Milano. «Tutti questi aspetti vanno tenuti in considerazione», spiega il presidente degli albergatori. Inevitabile che l'arrivo della nuova tassa preoccupi gli operatori, ancora di più in un momento in cui «è verificato che 50 centesimi di differenza spostano la motivazione sui motori di ricerca».

Ma sulla tassa di soggiorno a Palazzo Marino sembrano esserci pochi margini di discussione. Qualche spiraglio esiste invece per le richieste di sconti avanzate dai commercianti per l'Imu dei nego-

zi in attività. «Stiamo cercando di trovare una soluzione per applicare riduzioni ai negozi di vicinato fuori dalla cerchia e alle botteghe degli artigiani — conferma la capogruppo del Pd, Carmela Rozza —. Si tratta di capire se esiste la possibilità tecnica di fare questa differenza». L'idea è di scendere per queste categorie al 7,3 %, contro l'aliquota massima del 10,6.

Rossella Verga

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti



Franco D'Alfonso

L'assessore al Commercio oggi incontrerà le associazioni di categoria per la tassa di soggiorno



Alberto Sangregorio

Il presidente degli albergatori milanesi intende chiedere al Comune di rivedere e rimodulare la tassa